

Atelier 95: Per un'estetica personalista "Il sole che va via", Cosimo Ortesta all'incontro con *La camera da letto*, di Giacomo Morbiato

Description

	<p>copertina Atelier 95 Atelier 95 Per un'estetica personalista</p> <p>«Il sole che va via». Cosimo Ortesta all'incontro con <i>La camera da letto</i> <i>Giacomo Morbiato</i></p> <p>(Un estratto)</p> <p>[...]</p> <p>ma intanto dentro</p> <p>non è più come prima, la mente</p> <p>s'è distratta dal suo chiuso penare,</p> <p>gli occhi s'inumidiscono, grati</p> <p>delle cose che illumina in distanza</p> <p>il sole che va via.</p>
--	--

La camera da letto, V, 177-82

1. Non si fa un torto a Cosimo Ortesta dicendo che la sua è una poesia che si nutre di altra poesia, a patto, però, di intendere tale nutrimento come una linfa che conduce dalla letteratura alla biografia letteraria, e da questa alla radice della vita (sua e degli altri), invisibile ma fondamentale. Citazioni, allusioni e riscritture rappresentano per lui qualcosa di più e di diverso che non un semplice omaggio o rituale metaletterario. Non si tratta di un'enfasi posta sul testo poetico e il suo linguaggio all'implicito fine di sancirne l'autonomia, la separatezza ontologica, bensì del riconoscimento, in altri *corpora* poetici, di interrogativi esistenziali, percorsi autoconoscitivi e traumatiche sorgenti biografiche che misteriosamente coincidono con le proprie. Tuttavia, e qui entriamo nella contraddizione, se è vero che la poesia non può essere recisa dalla propria origine vitale, è altrettanto vero che essa, per sussistere, deve potersi staccare da essa. In altre parole, è poesia proprio ciò che di una materia vitale oscura e indecifrabile riesce a trasformarsi in parola, guadagnandosi l'accesso all'esistenza in un altro dominio dell'essere. La vita in questo senso coincide negativamente con l'evenienza della morte e il dolore reale del corpo e della mente, e va pensata come quella forza violenta che rischia in ogni momento di annichilire la traduzione simbolica del vissuto e del proprio mondo interiore. La poesia, dunque, che non può esistere senza la vita, si distacca dalla vita ed esiste a dispetto di essa, proteggendo

l'individuo dalla sofferenza grazie alla mediazione dei propri simboli e all'alternativa psichicamente vantaggiosa di una simulazione di vissuto.

2. Una simile impostazione del rapporto vita-letteratura comporta, per Ortesta, preferenze assai precise sul piano dei modelli. Egli predilige quei poeti nei quali una materia vitale urticante e incendiaria è l'oggetto da un lato di un rigorosissimo lavoro di trasposizione simbolica in una coerente e per sua natura astratta grammatica dell'immaginario, dall'altro di un altrettanto rigoroso tentativo di controllo mediante la forma. Si tratta, con l'eccezione del predicatore e sonettista barocco Giacomo Lubrano, di autori esemplari della tradizione del moderno otto-novecentesco, a cominciare dalla triade canonica del secondo Ottocento francese, Baudelaire, Rimbaud e Mallarmé, a lungo frequentata mediante un ascolto attento concesso dall'esercizio traduttivo². A essa si aggiungono alcuni poeti anglosassoni (Frost, Auden, Stevens, Ashbery) più o meno concettuali e tematicamente devoti al freddo, mentre del bilingue Samuel Beckett si privilegia la produzione francese in prosa più o meno narrativa dalla *Trilogia* (1951-53) a *Comment c'est* (1961) fino a *Mal vu, mal dit* (1981). Tra gli italiani, un posto di rilievo spetta a Dino Campana in virtù della sua capacità di incarnare esemplarmente, assieme all'amatissimo Artaud, il nesso problematico e fecondo tra creazione artistica e malattia mentale: poesia e follia vivono anch'esse in quella speciale contraddizione nella quale, nonostante facciano entrambe perno sul corpo e sul desiderio, l'esistenza di una pregiudica quella dell'altra, secondo un vincolo di reciproca esclusione che le pur frequenti e costitutive intersezioni e contaminazioni non valgono a sconfiggere. La poesia è allora quella specialissima forma di salute che si dà quando momentaneamente la malattia è sconfitta, ma soltanto in chi la malattia l'ha vissuta e sperimentata nel proprio corpo, rischiando l'afasia e il collasso. Di Campana Ortesta ha curato una *Vita non romanziata* (1978)³, ovvero il resoconto che della sua malattia (all'epoca diagnosticata come ebefrenia) redasse lo psichiatra Carlo Pariani, il quale poté visitare il poeta presso l'ospedale psichiatrico di Villa di Castelpulci e ne trascrisse alcuni deliri. Campana, tuttavia, nei libri poetici di Ortesta esplicitamente non compare mai, mentre vi troviamo menzionati altri tre poeti novecenteschi, a lui più prossimi biograficamente: Amelia Rosselli (1930), Giovanni Giudici (1924) e Attilio Bertolucci (1911).

Date Created

Ottobre 2019

Author

root_c5hq7joi